

I Maestri d'Arme - Mater Manus

- Edipo matricida / Edipo mancipium -

Bononia 1472 - 1507

Il Negromante.

La giornata era grigia, dominata da un cielo plumbeo che preannunciava tempesta, minacciando i chiassosi avventori del mercato di Bononia. Guido Antonio di Luca vi gettò appena uno sguardo duro, come se cogliesse tra le nubi color cenere qualche oscuro presagio, poi riprese il suo cammino. Coperto da un pesante tabarro e un cappello a falde larghe, procedeva verso lo *studium* della celeberrima

università bononiense tagliando per vicoli e stradine, evitando le arterie urbane affollate di persone, cercando di farsi notare il meno possibile. Aveva fretta: la tempestività era fondamentale per lui, specie quel giorno.

Quell'uomo schivo aveva appena ventisette anni, ma il suo volto e la sua fama erano ben conosciuti tra le mura della città. Ultimo *Discipulus* del *Magister Schermaglie* Filippo di Bartolomeo Dardi, il di Luca serviva da oltre un anno il potente partito bentivogliesco,

dando in diverse occasioni gran prova della propria arte di eccellente *Scharmitor*.

Oltrepassate le bancarelle di una treccola e di uno zavaglio, il bononiense si ritrovò in una piazzetta circolare, umida e asfittica, sotto il cui portico intravede subito la porticciola a cui era interessato. Si

guardò intorno più volte, tradendo una certa irrequietezza, poi attraversò la piazza e bussò al legno logoro e di pessima fattura, che si aprì con un cigolio leggero.

Il di Luca si ritrovò in uno spazio basso, angusto, illuminato solo da una piccola bugia. Era l'antro di una *donna della candela*. Si trattava di prostitute troppo segnate dagli anni, magari abbruttita da malformazioni come la gobba, un'amputazione, o comunque vittime di un vizio fisico che le rendevano

sgradevoli alla vista e quindi al mestiere.

Queste sventurate si davano per pochi soldi, accogliendo i propri frettolosi clienti in stanze malamente illuminate dal lume di una candela. Qui praticavano il mercimonio della carne senza mai scoprirsi, subendo di frequente la pratica della sodomia in quanto la postura animalesca di quell'atto garantiva al cliente di non scorgere nulla del corpo che andava montando.

Quel giorno, però, l'antro cupo sarebbe stato il teatro di uno spettacolo ben diverso da un

coito bestiale, ma di certo ancora meno nobile.

L'uomo che aveva aperto la porta al duellante lo accompagnò ad un tavolo piccolo e stretto che, assieme ad un pagliericcio e un paio di cassapanche, componeva il solo mobilio della stanza.



Il di Luca studiò rapidamente i tratti affilati e scavati del proprio ospite, un volto essenziale, quasi un teschio coperto da una patina di pelle chiara. Il *Negromante*. Simone Alessi di Musso, chiamato anche l'*Ossario*. Un tempo era stato Padre Alessi, buon conoscitore di reliquie, prima di iniziare ad occuparsene in maniera ben remunerativa. I due si sedettero l'uno davanti all'altro, la vigile e nervosa immobilità dello schermidore a contrasto con la calma dell'altro, che senza alcuna fretta aveva preso una sacca da una vicina cassapanca, ponendosela sulle ginocchia.

- Non è stato facile procurarsela. - Esordi l'*Ossario*. - Devo dire che trattare con i gitani non è un gioco da ragazzi, sono scaltri come gatti e di coltello facile. -

- Se pensate che questo alzerà il prezzo, vi consiglio di cambiare strategia. Siete o no l'uomo che riesumò il teschio di San Simonino? -

- Lo sono, lo sono. - Anni l'ex uomo di fede. - Vedo che non amate perdere tempo, e nemmeno io. Vi chiedo solo una cosa: siete certo che potrete riconoscerla? Io l'ho cercata seguendo le vostre indicazioni sulla tomba profanata, ma... diciamo che è stato come navigare a vista. -

Il di Luca fece un gesto vago con la mano. - Non datevi pensiero. Ora mostratela. -

L'*Ossario* armeggiò un poco nella sacca, poi estrasse un involto di tessuto e lo aprì sul tavolino. Guido Antonio di Luca non poté trattenere un'esclamazione acuta.

Davanti ai suoi occhi stava una mano umana, troncata cinque o sei dita sotto il polso. La morte l'aveva raggrinzita, disseccata, riducendola ad un arto mummificato su cui era stava versata disordinatamente della cera bianca e giallastra. Una fasciatura spessa circondava il palmo, e un'altra un buon dito dal punto del taglio. Il dito medio era stato reciso a metà, forse per sfilare un anello prezioso. L'arcata del dorso della mano appariva irregolare, e stranamente rigonfia, e così il breve tratto di braccio sotto il polso.

Lo schermidore la prese con le mani, studiandone le dita lunghe ed asciutte, i segni di taglio che poteva scorgere sulla pelle e l'arcata delle nocche. *Pater Manus*. La mano del suo scomparso *Magister Schremaglie*.

- Dunque, messere...? - Chiese l'*Ossario*, sorridendo. Mise in mostra una chiostra di denti disordinati e aguzzi.

- Oh, sì. - Mormorò l'altro, sfiorando la reliquia. - Davvero un buon lavoro, *Negromante*. -

Compiaciuto, il profanatore d'ossa si passò una mano pallida sul volto glabro. - Devo ammettere che ammiro il vostro attaccamento per l'uomo che vi fu mentore, ma non pensavo che desideraste ritrovare anche questa sorta di... macabro cimelio. - Alzò un po' le spalle. - In fondo non ha il valore in denari o grossi d'argento che avevamo pattuito, intendendo: non ha nulla che lo giustifichi per ottenerne una qualche rendita. -

- Vi posso garantire che anche se... -

Uno scoppio lontano. Poi il silenzio. Altre detonazioni. Silenzio.

L'*Ossario* si sporse un poco in avanti, guardando verso la porta. - Avete sentito? -

Il duellante alzò le spalle. - Naturalmente, è il colpo di uno di quei cannoni chiamati falcone, dalle parti della porta di Galliera. Il segnale. Giovanni Bentivoglio lascia ora il suo palazzo per recarsi verso Piazza Maggiore alla testa dei suoi. -

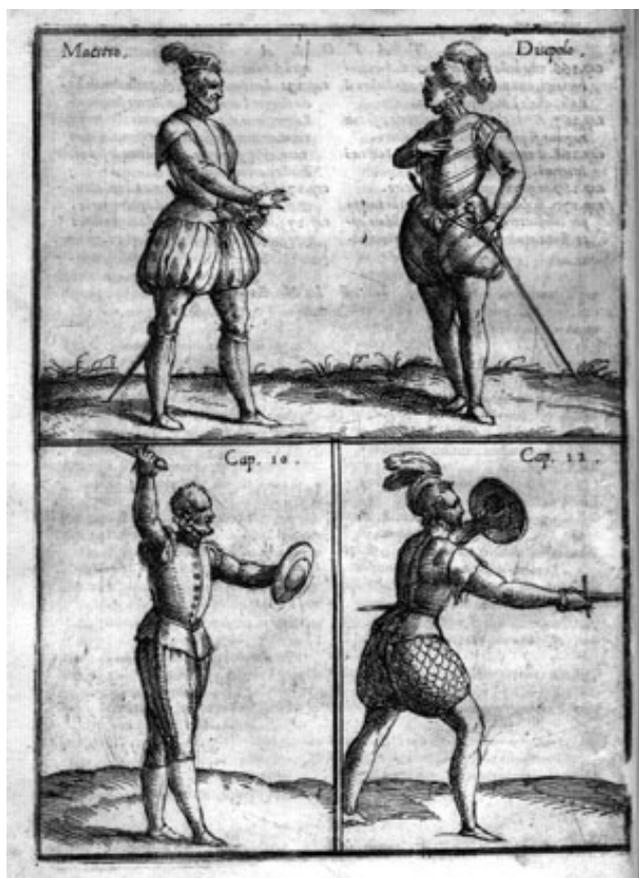
L'Alessi sembrò più interdetto che preoccupato. - Per fare cosa? Non capisco. -

- Non vi crucciate, non vale la pena. Comunque quel primo colpo era un segnale anche per noi: è tempo che vi ricompensi. - Le sue parole erano ancora nell'aria che lo schermidore già arrestava la sua mano, dopo aver sferrato un secco mandritto di pugnale.

L'*Ossario* non aveva quasi visto il movimento della mano. Riuscì solo ad avvertire una sensazione di gelo al collo, poi i polpastrelli delle sue dita toccarono lembi di pelle tagliata, da cui scorreva copioso il proprio sangue caldo. Crollò a terra senza poter emettere un solo gemito.

Guido Antonio di Luca depose il pugnale, riavvolse la mano nel tessuto e lo mise nella sacca, che si legò in vita. Non pensò nemmeno a rinfoderare l'arma corta: quel giorno i bentivoglieschi chiudevano i conti con i Caccianemici, i rivali politici più in vista in quel momento. C'era parecchio lavoro di lama che lo attendeva. Bononia avrebbe sanguinato, e molto, e nessuno quel giorno si sarebbe mai stupito nel ritrovare corpi senza vita per la città,

addossati ad un pozzo, gettati in un vicolo o dimenticati dentro la stanza di una *donna della candela*. Lasciò in fretta quell'antro umido, senza più nascondere il proprio volto. I suoi passi rapidi lo direbbero verso Piazza Maggiore. In lontananza si udivano già le prime grida di incitamento e trionfo.



Pater Armorum

Odore di essenze, aria impregnata di sentori vegetali, metallo, fumo, legno e ceppi secchi che bruciano. Il piccolo *studium* di Guido Antonio di Luca era malamente illuminato da una finestra alta e stretta, quasi una feritoia, che lasciava passare solo una lama di luce diurna lungo la stanza rettangolare.

Su di un tavolino basso, rivestito di un panno scuro, stava la reliquia di Filippo di Bartolomeo Dardi. Le garze rigide alla base dell'arto, nel punto della mutilazione, erano state rimosse e mostravano l'assenza dei frammenti ossei di radio o ulna. Come il di Luca ben sapeva, dell'ossatura originale della mano

rimanevano intatte solo le falangi delle dita. Carpo e metacarpo erano stati rimossi, trasformando il cimelio mummificato in un macabro contenitore. Lo spazio risultante, per quanto esiguo, era stato riempito da quattro piccole sfere giallastre.

Il *Magister Schremaglie* aveva reciso uno dei piccoli contenitori con un coltello a lama larga conosciuto come *athamé*, un pugnale sacro, una reliquia antica di cui si serviva come semplice strumento. Il leggero strato d'ambra modellata aveva ceduto subito, rivelando un interno di polvere color ruggine. L'*initium mortalis*, secondo gli appunti del Dardi, l'essenza necrotizzata di una sostanza straniera dal nome impronunciabile.

Il di Luca si passò una nuova fascia sulla ferita alla coscia, per quanto non gli procurasse più alcun dolore. Quel salasso improvvisato era stato eseguito in fretta, nervosamente. L'impazienza era stata sempre una delle sue caratteristiche più spiccate.

Il suo sangue ribolliva in uno degli alambicchi noti come *atanòr*, assieme ad appena una punta dell'*initium mortalis*. Gli effluvi venefici, però, venivano subito incanalati in una cannula vetrosa che li disperdevano all'esterno, verso i tetti vuoti, dove i loro effetti si diluivano subito divenendo innocui. Un prezioso accorgimento consigliato dallo stesso Dardi, pochi anni prima, quando il *Magister Schremaglie* gli aveva rivelato quel segreto venefico.

Guido Antonio non era certo del primo risultato che avrebbe ottenuto, forse la quantità di sangue da decantare avrebbe dovuto essere maggiore, e comunque occorreva sperimentarne anche di altri tipi, come quello estratto da una femmina vergine. Il giorno seguente avrebbe sicuramente provato... un istante d'indugio, poi un sospiro.

Nulla, non avrebbe fatto nulla. Il venerdì lo attendevano gli obblighi dell'altra sua arte, avendo il dovere di fornire insegnamenti alla corporazione della Targa, com'era chiamato quel raggruppamento di popolani bononiensi che non potevano permettersi l'accesso ad una sala d'arme. Si trattava di una di quelle associazioni che istruivano al combattimento il cittadino comune, in modo che sapesse muoversi nei ranghi della fanteria appiedata o, alla bisogna, nella milizia a cavallo.

Tra tutti quegli uomini, però, il bononiense era certo che non avrebbe mai trovato un solo vero *Discipulus*, ma gli obblighi nei confronti di Giovanni II Bentivoglio erano un vincolo fondamentale per lui, che doveva le sue fortune a quelle del potente mecenate.

Gettò uno sguardo pigro su di un fogliaccio buttato in un angolo, di carta bianchissima. Merce rara, in altre città, ma non nella ricca Bononia. Le diramazioni fluviali le permettevano un buon flusso di merci, e ormai dominava i mercati italiani con il fruttuoso traffico di carta e canapa.

Il di Luca afferrò il fogliaccio per un angolo rileggendolo distrattamente. Si trattava di un cartello di sfida rivolto a lui da tal Ruggero da Tulle d'Arpa, uno schermidore che aveva fama d'esser di carattere focoso, un facinoroso venuto da chissà dove a cercar fama. Guido Antonio sorrise. Il suo pensiero corse allo scorrere dell'*initium mortalis*, una volta raffinato, lungo la lama della sua spada.

Ruggero d'Arpa millantava una discendenza spirituale con il prestigioso *Magister* Fiore Furlan dei Liberi da Premaricco, defunto autore del *Flos Duellatorum*, il primo trattato d'arme di origine italiana. Se non avesse osato dichiarare una cosa simile, il di Luca si sarebbe accontentato di lasciarlo a terra con in corpo una qualche punta non mortale, ma il d'Arpa non meritava simili delicatezze. Sarebbe stata un'ottima occasione per testare l'eredità del *Magister* Dardi.

Si rizzò in piedi, accostandosi all'*atanòr* che ribolliva. Diede appena un piccolo colpetto al contenitore di vetro, un tocco leggero e titillante, con l'unghia. Il liquido scuro gorgogliò. Un Demone rinasceva.

L'Andricane

Bononia, 1507.

Un collo piccolo, esile, coperto da volute di pelle cadente.

Un collo sottile, facile da spezzare anche a mani nude A questo pensava Andrea Valentini, l'*Andricane*, fissando la sagoma fragile di Angela de Pe-

sci, nulla più di una figura scheletrica, orribile, che tremava in un angolo della stanza dai muri intonacati e spogli.

Angela. No. L'anziana aveva assai poco di angelico: occhiaie scavate, volto ridotto all'osso, capelli scarmigliati color cenere, una bocca dalle labbra irregolari e tremanti. Se ne stava rannicchiata nelle sue vesti povere, tenendosi contro il petto inesistente una sacca di tela grezza.

- Una gran lavoratrice, eh? - Ringhiò il Valentini, voltandosi verso la porta d'ingresso.

Il volto adombrato di Padre Forlani era una maschera di abbattimento e colpa. Non tentò nemmeno di difendersi o trovare altre giustificazioni, e in questo fu saggio. La colpevole oggettiva, se così si poteva chiamare, era palesemente la donna quasi prona a terra, ma i misfatti di lei non toglievano nulla alla trascuratezza di cui il sacerdote doveva pagare il fio.

Nei cinque anni in cui lo aveva servito, il Forlani non aveva mai visto Andrea Valentini esternare una qualsiasi emozione che andasse oltre la mestizia o un proprio gelido controllo. Affrontarne la furia, quella sera, era un'esperienza che mai avrebbe voluto fare.

Il giovane Patrizio apparteneva ad una delle vecchie famiglie della borghesia Bononiense, lo strato sociale detto *civitas satis ampla*, quasi del tutto spoglia di un lontano passato di nobiltà. I Valentini, tuttavia, facevano ancora esercizio di *mecenanza* mantenendo le numerose orfanelle del partenotrofito di San Leonardo, amministrato dai carmelitani.

Stipendiando le fantesche e i servitori che serviva-

no ai bisogni diurni delle fanciulle, il Valentini da anni ne lasciava la tutela notturna solo al Forlani, che nell'ultimo periodo aveva dichiarato di abbisognare di una aiutante. Una richiesta non da poco, dato che dal tramonto in poi il



giovane mecenate trascorreva parecchio tempo negli antichi sotterranei del partenotrofito. Qui era impegnato in sperimentazioni meno carnali di quanto l'immaginazione lasciasse supporre. E il segreto di quelle sue pratiche, dopo anni di prudenza e sottigliezze, era messo in pericolo dall'ottusa avidità di una vecchia matrona.

- Adesso ascoltami, megera. - Il Valentini era un uomo assai più alto della media. Dinanzi alla donna sembrava un gigante. La sua ombra, che tremolava alla luce di alcune candele, sembrava ammantarlo di una forza cupa, annichilente. - Quei denari non ti serviranno a nulla nella tomba, per cui se tieni alla tua vita ti consiglio di rispondere. - La sua voce si fece di ghiaccio. - Bada a te: saprò capire se menti! Sappilo, prima di parlare. -

In risposta ebbe solo una sorta di umido guaito, che interpretò comunque come un segno di resa. Non indugiò oltre. - Chi ti ha dato i soldi per prendere la nostra Eliana? -

Il silenzio durò oltre il tollerabile. L'*Andricane* afferrò la donna per un polso, stringendoglielo con forza. Poi, con gli occhi, ne cercò le mani. Fissò le dita ossute e grifagne di lei che si agitavano, più simili a qualcosa creato esclusivamente per il lavoro che per i contatti umani. In un certo senso ne fu compiaciuto: era una caratteristica che contribuiva a renderla meno femminile e nociva agli occhi del Patrizio, e quindi ancor più facilmente feribile.

- Devo ripeterti la domanda strega? - Ringhiò deciso. - Bada che non m'importa di spezzarti le mani!

- La liberò subito dalla sua presa. *Dosare bene il dolore.* - Allora?! -

- Un uomo, signore. Mi ha fatto avvicinare da un suo servitore alla fontana vecchia. - Languì l'anziana. - Il suo padrone era uno straniero, di quelli dell'isola... come il signore che serviva padrone Ernari. -

- Un *ingliso*? -

- *Ingliso*, signore. - La bocca della donna, un buco mobile incrostato da pieghe, rivelava una chiostra irregolare mancante di molti denti giallastri.

Una luce sinistra si accesa negli occhi del Patrizio.

- Capelli e barbetta nera, vero? Una cicatrice sul volto, al lato sinistro? -

- Cicatrice, sì, non molto profonda, sì. -

Il *Lupo*. Il pensiero esplose immediatamente nella mente del Valentini, che si passò indice e pollice sulla propria corta barbetta. - E come hanno portato via la piccola Eliana? Forse a cavallo, o a piedi, sotto i portici qui vicino, magari correndo. - Sapeva che nessuno sarebbe stato così sciocco da andarsene a passeggio con un'orfanella rapita, ma anche che la sua interlocutrice era confusa, occorreva guidarla. - Oppure in altro modo. -

Due dita deformi della donna, piegate da anni di fatiche, si alzarono tremanti. - D-due cavalli grigi, una carrozza. L'*ingliso* la *spingesse* dentro, poi sparirono. -

Le labbra sottili dell'*Andricane* ebbero un istante di esitazione, poi pronunciarono parole dure e la descrizione dell'unico blasone che temeva.

- Sì! Sì! - Guai la megera, tenendosi la testa tra le mani. - I Canetoli! Loro, signore, loro! La carrozza ne portava lo stemma! I Canetoli! Sì! -

Il Patrizio avvertì una lieve vertigine, il risultato di una conferma che non avrebbe mai desiderato avere, ma fu solo per un istante. Si volse verso la soglia della stanza bianca, chiudendo dietro di sé il pesante cancello con inferriate che fungeva da porta. L'eco del metallo che sbatteva contro altro metallo echeggiò in un corridoio stretto e basso, facendo tremare la sagoma del Forlani che vi si era trattenuto, alla luce di una bugia.

Questi parlò subito, senza aspettare d'essere interrogato ulteriormente. - Io... non so come esprimermi il mio dispiacere per... -

- Tacete! - Lo zitti il mecenate, appressandosi a lui.

- Adesso ascoltatevi bene: credo di sapere cosa sta per succedere, e come impedire che la vostra abnorme idiozia faccia precipitare su di noi la Santa Inquisizione, ma devo agire in tempo. Deludetemi e sarà l'ultima azione intenzionale e priva di dolore fisico che avrete fatto in questa vita. -

L'altro abbassò lo sguardo. - Adempierò e tutto quanto sarà necessario fare per redimermi, signore.

-

Gli occhi nerissimi del Valentini si strinsero. - Ricorda bene quanto hai appena detto, allora. - Parole che avevano un peso greve, ancor tutto da saggiare. - Adesso ascoltatevi: finito qui dovrete correre il prima possibile dal *Meranense* e dirgli di *far delle tribolazioni* sulla via per Modona, quando la

strada è ben sicura. Sappiate che quanto più tempo perderete a trovarlo, e farlo uscire dalle mura, e tanto più avvicinerete la vostra gola ad una lama gelida. -

- Non temete, farò il possibile ma... - Il Forlani osò alzare lo sguardo umido. - Prima avete detto "finito qui", cosa desiderate che faccia? Chiuderò certo il partenotrofo, non abbiate timore. Nessuna delle fanciulle potrà uscire fino a quando non me lo direte voi. -

- Ma questo mi sembra il minimo, mio buon padre! - Sbottò il mecenate, ancor più velenoso di prima. - Io mi riferivo a cose d'obbligo per la mia e vostra sicurezza. - Snudò uno dei due coltelli che portava al fianco, di quelli chiamati stiletto, sottili lame custodite in arcate di cuoio che facevano parte di un unico fodero. Ruotò l'arma sul palmo, porgendone l'elsa verso il frate.

Quando scoprì nell'altro immobilità e indugio, il Valentini decise di dare una nuova stretta ai timori del proprio interlocutore. *Creare paura, ma solo per veicolarla verso un unico sbocco catartico, che garantisca assoluzione e ulteriore sudditanza.*

- Ora la vita vostra e quella della dama de Pesci sono legate insieme, ma solo una delle due potrà sopravvivere a domani. - Disse, scandendo bene le parole. - Agite per il giusto, e fate sì che al mio ritorno io saluti voi, e in seguito vi aiuti a portare un altro corpo al *fossone* sotto il mio *studium* segreto. In alternativa, l'alba mi coglierà nell'atto di liberarmi di non uno, ma due cadaveri. -

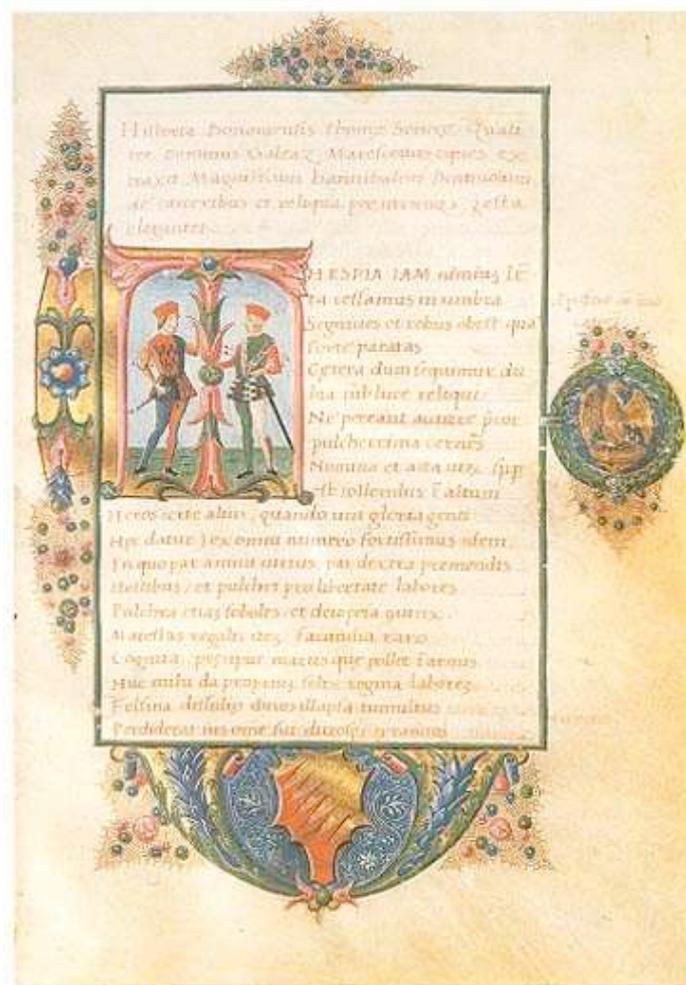
Il Forlani afferrò lo stiletto con dita tremanti. - Ora voi... dove andate? - Balbettò.

- A porre rimedio alla vostra imperdonabile imperizia, e per farlo dovrò far ricorso alla più appariscente delle mie arti. - L'*Andricane* mosse qualche passo verso il corridoio asfittico che conduceva verso l'uscita. - Ma mi è impossibile senza un buon aiuto, e in tutta Bononia di due sole persone posso fidarmi. - Il suo passo regolare lo fece inoltrare ancora di più lungo il passaggio intonato, ai cui lati si notavano inferriate metalliche che davano accesso a piccole stanze. Piccole stanze bianche.

Padre Forlani attese fino a quando il rumore cadenzato degli stivali sul pavimento non svanì del tutto, poi strinse forte l'arma nella sua mano e ri-

volse uno sguardo all'inferriata, da cui proveniva il debole chiarore delle candeie.

La porta metallica gemette, stridula, quando il frate la aprì con movimenti nervosi.



1° Frammento

Le sensazioni primigenie erano vaghe: calore, restringimento, incapacità di abbandonarsi, stordimento causato da carenza di sonno e cibo eccessivo. Una sensibilità troppo acuta sottoposta a sollecitazioni esorbitanti.

La voce che continuava a parlare lasciava trasparire ansia, tensione, un profondo disordine emotivo. Le dita lunghe continuavano a toccarlo, a rivoltare panni, a tirare le vesti, a privarlo del sonno. Non gli era concesso di dare sfogo al nervosismo che accumulava, ogni esternazione era punita con un im-

provviso gelo nella voce e nei contatti, fino a periodi di solitudine intenzionalmente dosata, e privazione di contatti.

Trattenuta in sé la tensione nervosa, nascosta a fondo, poteva tornare ad essere al centro di attenzioni confortatrici. Catarsi. In un primo momento le trovava piacevoli, misurate, ma poi l'ossessione riprendeva, logorandolo di nuovo.

Il Canetoli

Eliana del Fiume affondò le mani nel piatto di legno, ungendole dello strutto con cui erano state cotte le frittelle che si portò alla bocca. Masticò rumorosamente, e con gusto, sentendo il sapore della ricotta fresca, delle uova e dei fiori di sambuco. I suoi occhi azzurrissimi si fissarono sul tegame fumante, pieno di carne di capretto soffritto nel lardo e condito con zafferano. Ne assaggiò alcuni pezzi ancora fumanti, mischiandone il sapore con quello del sambuco. Gocce di sugo unto le colarono sul petto ancora acerbo, sotto la tunica linda che le era stata appena donata. La tavola imbandita le offriva anche lasagne di cappone e crespelle al miele, un pasto pantagruelico che mai la giovane aveva sperato di fare in vita sua.

All'altro capo della tavola, Alvise Canetoli la guardava mangiare con un sorriso leggero sul volto chiaro, reso affilato da un naso aquilino e dal mento sporgente. Permise alla giovane di bere anche del vino, ma prima lo fece annacquare da un servitore. La sua interlocutrice doveva essere lucida.

- Vedo che queste pietanze sono di tuo gusto, mia piccola. - Esordì, quando ritenne che l'orfana si fosse ingozzata a sufficienza. Era tempo che pagasse il fio per quel sollazzo.

- E' tutto molto buono, vostra grazia. Molto buono.

- Mormorò la giovane, un poco in soggezione.

- Ne sono felice. - Sorrise lui. - Ti garantisco che farai molti altri pasti così, almeno fino a quando sarai sotto la mia protezione. Saresti felice se io mi prendessi ancora cura di te? -

- Certamente. -

- Allora non vuoi più tornare a San Leonardo, giusto? - Chiese, scuotendo il capo. - Avevi detto al

buon signore di Santa Chiara, se ricordi bene, che non ti piaceva quello che ti facevano in quel posto.

-.

Eliana annuì e prese a masticare più lentamente, avvicinando un poco a sé il vassoio di crespelle al miele.

Il Canetoli si alzò in piedi, con movimenti lenti, poi fece un cenno al proprio notaio. Questi, in un angolo della sala, si chinò su di uno scrittoio improvvisato stringendo in mano una penna d'oca.

- Puoi dirmi cos'è che non ti piaceva? - Proseguì il Patrizio .

- Beh, *lo* venerdì il Padre ci da solo pane e zuppa di legumi che... -

- No! - La zitti il Patrizio , ma subito rimodellò la sua voce in un tono mellifluido. - No, Eliana, vorrei che tu mi ripetessi quelle cose... quelle cose che vi fa il signor Valentini. -

- Ah! - La ragazza spalancò la bocca, facendo cadere altre briciole. - Dice... quando le ragazze son portate giù. -

- Sotto il dormitorio? -

- No, più... più giù, dove ci sono le camere bianche. - Indicò verso il basso con l'indice sporco di unto. - E' un posto vecchio, le chiavi le tiene solo il Padre Forlani. -

- E lì cosa succedere? - Si accostò un poco a lei, fissandola con intensità.

Eliana si strinse nelle spalle. - Messer Andrea tiene lì il suo *studium*, dove fa le cose che a lui piacciono. -

- Hai detto che porta con sé delle ragazze. -

- Una! Mai più d'una. -

Il Canetoli le mise una mano sulla spalla destra. - Anche tu sei stata fatta scendere, e portata dentro una stanza bianca, giusto? -

- Sì. E Padre Forlani *fecemi* bere un'acqua strana dal sapore forte, che mi rendeva leggeri i pensieri. - Il suo viso si imporporò. - E poi stavo ignuda su di un tavolo, senza però sentir freddo. -

- Aspetta. - La incalzò l'uomo. - Dimmi... Chi ti ha spogliato? Il frate o il Valentini? -

- *Lo* signore Valentini. -

- E ti ha toccato? - Gli occhi del Patrizio erano umidi, abbassò un poco gli occhi. - Intendo, ti ha toccato... ? -

- Oh, no signore. - Lei arrossì ancora. In effetti appariva ancora una fanciulletta da cui non *si era preso* piacere. - Mi fece solo *imbeverere* del sangue -
- Sei sicura? Bada che è importate. -

- Sì, vostra grazia. Era sangue. -

- A chi apparteneva? - La voce del Canetoli era insinuante. - Forse ad un bambino? O ad un gatto nero? -

- Oh, non lo *sapria*... - Deglutì, un poco agitata dall'ultima frase pronunciata dall'uomo, poi accennò ad un segno di croce.

L'altro portò le mani dietro la schiena, meditando per alcuni istanti. - E mentre lo faceva tu... hai forse sentito dei nomi strani? -

Lei restò un poco sorpresa. - Quali? -

- Nomi maligni, nomi di demoni. Messer Valentini non li pronuncia mentre vi fa bere quelle pozioni? - Il notaio alzò lo sguardo, inarcando un sopracciglio, poi scosse il capo.

- Non capisco. - Mormorò la ragazza.

- Beh, ad esempio ha mai nominato Byleth, il Gran Re infernale? - Il Canetoli gesticolò compiendo movimenti ampi. - O Caym che vive nelle fiamme, oppure l'ammiraglio Leviathan nel cui ventre scompaiono le navi? -

Eliana strabuzzò gli occhi.

- Ha mai chiamato Re Baalam dalla testa di toro, o il conte Zaleos la cui coda è una corona di spine velenose? -

Lei iniziò a ridere, a ridere forte, a ridere di lui. Il Patrizio represses subito l'istinto di schiaffeggiarla, ma si ripromise di punirla in tempi più congeniali. In ogni caso, aveva raccolto abbastanza per interessare e compiacere il proprio protettore più diretto.

- Adesso ascoltami, Eliana. - Disse in tono concitato. - Sappi che messer Valentini non sarebbe felice se tu tornassi all'orfanotrofio, anzi, sono certo che se potesse ti farebbe del male. - Poi si addolcì. -

D'altronde, tu non puoi restare senza casa ed io sono disposto ad accoglierti nella mia. Te la sentiresti di ripetere tutto quello che mi hai appena detto all'illustrissimo signor Alidosi, Legato Pontificio del Santo Padre? -

Lei annuì, subendo lo sguardo ferino del Patrizio.

- Molto bene! - Il Canetoli raccolse dalla tavola una frittella di fiori di sambuco e ne strappò un morso,

poi si rivolse al notaio. - Silvano fate venir subito i signori Massenzio e Santa Chiara. - Masticò avidamente. - Dite loro che ci muoviamo appena possibile. Non abbiamo un istante da perdere. -



II

Magistro

Il basso porticato di colonne lignee che circondavano la pizzata detta *del fondo*, nei pressi della chiesa di San Nicolò degli Albari, era costeggiato di porte in legno scuro in netto contrasto con il candore della calce sui muri. Il Valentini ne cercò una in particolare, quella indicatagli dai servitori appena il giorno prima, e come la trovò non ebbe remore a tempestarla di pugni. Un contegno che ben pochi gli avrebbero riconosciuto.

Sulla soglia, dietro l'anta di legno che andò a ruotare sui cardini, comparve un viso che non si aspettava. Volto tondeggiante, pelle chiara, occhi luminosi, capelli color nocciola. Rebecca Selva. Una bellezza semplice, discreta, popolana. *L'Andricane* esitò per alcuni istanti, l'ultima volta che l'aveva incontrata era stato quasi due mesi prima, per la partenza del padrone di casa. Non si immaginava che ancora la trattenesse presso di sé, specie per il retaggio giudaico della donna, anche se forse questo avveniva con intenti non del tutto illeciti.

- Cosa desiderate messer dei Valentini? -
Chiese la fantesca. - Avete forse premura di parlare con il mio padrone a quest'ora della notte? -

- Fatelo entrare. - Ordinò una voce alle spalle della giovane donna, anticipando la risposta del Patrizio .

Rebecca si fece da parte, chiudendo la porta dietro le spalle dell'ospite dopo che questi entrò in uno stretto corridoio, che doveva aver visto giorni migliori. Un uomo scendeva piano l'ultima metà di una scaletta di legno, un uomo a cui il Valentini rivolse subito i più affettuosi saluti.

Achille Marozzo aveva all'epoca quasi ventisette anni e poteva dirsi un *enfant prodige* dell'arte dell'armi. Allievo del *Magister Schremaglie* Guido Antonio di Luca, il Marozzo era divenuto celebre in Bononia l'anno precedente, per le sue imprese ai danni degli invasori francesi e pontifici. In quell'occasione si era ritrovato al fianco del Valentini e di altri due allievi del suo mentore.

Aveva fatto ritorno da Urbino da appena qualche giorno, dove aveva ricevuto la *Licentia* di Maestro d'Arme dall'eminente schermidore urbinato Pietro Monti.

- Mi aspettavo di rivedervi, Andrea, ma in circostanze e orari ben diversi. - Disse Achille, accostandosi a lui. Nessun abbraccio, nessuna stretta, il Valentini non gradiva tali confidenze.

L'altro annuì. - Avrei preferito incontrarvi un giorno alla mia torre, per il desinare, ma purtroppo fatti gravi mi obbligano a chiedere il vostro aiuto immediato. -

- Ritiratevi pure, Rebecca. - Disse il padrone di casa, quasi senza voltarsi verso di lei.

Il Valentini, però, ebbe l'impressione che in sua assenza il *Magister Schremaglie* si sarebbe comportato in maniera assai diversa. La fantesca si congedò con un leggero cenno del capo, lasciando una candela ad illuminare il corridoio, prima di sparire dietro ad una porticina, sul fondo.

Lo sguardo dell'ospite cadde involontariamente sul dorso del collo della ragazza, appena nascosto dai capelli tenuti volutamente lunghi. La pelle morbida della donna era ancora segnata orribilmente da una cicatrice profonda. Una carezza ferrea dei soldati franchi, appena un anno prima.

Il Marozzo si sedette su di una bassa cassapanca. - Ora spiegatevi, non vi ho mai visto così agitato, mai, nemmeno quando eravamo un pugno di pazzi contro le quaranta lame di quel cane del d'Aubert. - Il Valentini sospirò, poggiandogli una mano sulla spalla. - Achille, non ho il tempo né il modo di spiegarvi in dettaglio, vi basti sapere che noi bononiensi corriamo un immediato pericolo. Fate conto che questa notte è stata buttata una candela dentro un grande pagliaio, se non getteremo acqua e butteremo via le sterpi ardenti, tutto cadrà in *ruina* e sarà perduto. -

L'altro aggrottò la fronte - Agitato e criptico, mi state davvero inquietando. Spiegatevi, quindi, prima che inizia a pensare il peggio. -

L'*Andricane* annuì, muovendo qualche passo nel corridoio. - Rammentate Alvise dei Canetoli? Pare che diverrà Gonfaloniere di Giustizia l'anno venturo, e questo perché sta legando il più possibile la sua fortuna a quella delle casse pontificie. Sembra che i suoi messi disdegnino la nostra ambasciata a Roma, e si riferiscano direttamente al vescovado. - La sua bocca si piegò in una smorfia di disgusto. - Ormai serve Roma più di Bononia e non ricorda il sangue versato dalla nostra gente per osteggiare Papa Giulio II. -

- Canaglie e traditori ce ne sono sempre tanti, cos'ha fatto costui per mettervi alle strette? -

La fiammella della candela oscillò.

Ora per il Patrizio veniva la parte più difficile: il suo interlocutore era di un'intelligenza vivissima, e mentire sarebbe stato un azzardo che gli avrebbe



alienato le simpatie di un amico. *Nessuna facile menzogna, solo accomodamenti, calcare sugli orpelli e su misurate parole.*

- Sapete che la mia generosa famiglia mantiene il partenotrofito di San Leonardo, dando un riparo alle sfortunate bambine che altrimenti si perderebbero per la strada, divenendo preda di chissà chi. Ebbene, il Canetoli ha fatto rapire con la forza una delle mie protette e con false promesse l'ha convinta a

denunciare diverse famiglie della città, dichiarando d'aver assistito a pratiche demonolatriche ed esecrabili alla presenza di molti patrizi. -

L'altro restò interdetto. - E in tutto questo, cosa c'è di vero? -

Nessuna esitazione, vestire la verità senza smentirla.

Il Valentini fissò lo sguardo dell'amico, sostenendolo con forza per dare credito alle proprie parole. -

Qualcosa la ragazza ha visto, in effetti, ma non è niente che la piccola potesse capire. Vi è già noto che m'interessa di spezie e droghe, e temo che abbia visto una delle sue compagne a cui avevo dato alcuni farmaci orientali, oppure lo *studium* in cui tengo strumenti insoliti. -

La sua voce si fece volutamente cupa, profonda. - Sapete bene che al Sant'Uffizio non servono prove concrete, ma solo voci confuse su cui costruire architetture di sospetti e delazioni. Il Canetoli sta per lasciare Bononia e denunciarmi assieme a molti altri, un elenco che immagino contenga i nomi delle casate a lui più avverse. Occorre fermarlo per tempo e riscattare la mia protetta. -

Achille si alzò lentamente, scostando dal volto i lunghi capelli neri che gli ricadevano sulle spalle. -

Guardate che ricordo bene la

bravata di cui vi siete vantato con *le Chevalier de Bayard*. Spero solo che non mi abbiate strappato al mio riposo, di cui da tempo faccio carestia, per coprire qualche vostro spasso carnale con le orfanelle. - Non ebbe difficoltà a leggere una risposta negativa negli occhi neri dell'altro, e subito aggiunse. - Cosa vi occorre? -
- La vostra abilità con la spada, ma più di ogni cosa la fiducia che riponete in me. -

Sfoderò in un lampo la sua arma, puntandola verso il pavimento. - A tal proposito sono costretto a chiedervi un giuramento, qui, ora, su questa mia lama, che farete ciò che vi dico e nient'altro chiederete. Sappiate che non siete il primo a farlo, questa notte. Se vi rifiutate la nostra amicizia resterà intatta, ma

dovrò chiedervi di dimenticare quanto vi ho appena detto. -

L'altro fissò la lama d'acciaio veneziano, dal filo piatto decorato d'incisioni zoomorfe. *Lioni* e lupi cervini, che circondavano una figura criocefala. -

Ci sarà da uccidere, immagino. -

- Sì, certamente. -

- E altro non potete dirmi. -

- No. -

Il Marozzo sospirò seccatamene, scuotendo il capo.

Il tempo rallentò, fino a farsi pesante, greve. Andrea Valentini sollevò la mano armata per riporre la spada nel fodero, quando le dita del Marozzo lo fermarono. Un istante ancora di esitazione e il *Magister Schremaglie* si inginocchiò lentamente, mentre il Patrizio pronunciava la formula del giuramento rituale.

II° Frammento

Non erano raccomandazioni, ma una nenia rituale scandita da un ritmo ossessivo, con sospensioni e intercalari ripetitivi. Il giovane aveva imparato ad ascoltare estraniandosi, modellando il proprio viso in un'espressione d'accorato interesse, che oscillava a seconda della cantilena ossessiva. Mani lo frugavano, mani lo toccavano, sempre, al punto che egli avrebbe desiderato non sentire più con la pelle. Fantasticava d'essere ricoperto di qualcosa di viscido e freddo, come una lucertola, come un rospo, sgradevole al tatto e del tutto insensibile.

Il senso d'estraneità da ogni cosa lo logorava. Desiderava luoghi angusti, riparati, che lo sottraessero allo sguardo morboso della donna, e gli permettessero una qualsiasi esistenza individuale, non veicolata da altri, non sottoposta alla continua attenzione di uno sguardo impietoso.



Del fare le tribolazione

Il cavaliere solitario arrestò la propria cavalcatura con un paio di stratonni delle briglie, cercando di orientarsi con la luce povera delle stelle e di una luna ridotta ad una falce. Gli zoccoli duri del destriero pestarono diverse volte l'ampia striscia di terra battuta, fino a fermarsi quasi del tutto. L'esatta distanza che il cavaliere aveva percorso partendo da Bononia era una percezione vaga, ma era certo che il tragitto per Modona ormai non permettesse ulteriori diramazioni, il punto che aveva scelto andava bene.

Uno schermidore forse solo dignitoso il Vitale della Vita, il *Maranense*, ma superbo nel gioco veloce di cappa e pugnale, o pugnale solo, e, più ancora, sagace motteggiatore, e servitore fedele dei Valentini. Infilò gli spessi e scomodi guanti che gli erano stati dati, cercando goffamente di ingegnarsi nell'aprire le bisacce rigonfie. Il tessuto grezzo delle manopole, misto ad una trama di maglia di ferro, rendeva difficile svolgere il proprio compito. Salvo il pollice, il resto delle dita erano insaccate in un unico blocco e questo gli faceva mancare la presa sui triboli irregolari.

Lanciò una, due, tre manciate, poi si spostò verso il centro della strada, e di nuovo riprese a seminare, seminare *tribolazioni*, seminare promesse di piaghe, seminare dolore intenzionale. Quei semi di ferro non erano particolarmente grandi, una mano d'uomo poteva tenerne due o tre nel palmo. I triboli erano oggetti semplici, tagliati alla buona da un mastro fabbro con un'indole maligna. Avevano ognuno un corpo tondeggiante e tre o quattro lunghe punte aguzze, in modo tale che una fosse sempre rivolta verso l'alto.

In una notte come quella, buia, torbida, con la fretta e qualche timore nel cuore, qualche cavaliere frettoloso non si sarebbe accorto della trappola sul terreno e avrebbe finito con il far macellare il proprio cavallo. I puntali dei triboli non avrebbero mai forato i duri zoccoli di un destriero, ma tra scalfitture, ostacoli, e ferite nell'interno dell'impronta, la bestia non sarebbe riuscita ad andare lontano.

Terminato il proprio compito, Vitale della Vita fece sparire i guanti a manopola nella bisaccia e prese a galoppare verso Modona, mentre la sua mente già

meditava sulle prossime istruzioni da seguire. Alle sue spalle c'era una distesa mortale.

Storie nella pietra

La storia di Bononia, come di tutte le grandi città nel periodo della Rinascenza, era fatta di prese di potere, vendette, tradimenti, massacri, in una continua alternanza di ascese e cadute da parte delle grandi casate cittadine. Se i figli di Bononia segnavano il proprio aumentato prestigio spargendo sangue, i tiranni stranieri che tentavano di dominare la città imprimevano nella pietra il marchio del proprio potere.

Un esempio su tutti era la Rocca di Galliera, caduta e risorta ad ogni cambio di potere proveniente d'oltremura. Edificata dal Cardinale del Poggetto nel 1327, come roccaforte interna alle mura per tutelarla da eventuali sommosse cittadine, venne devastata sette anni dopo a furor di popolo durante una rivolta dell'insorta Bononia. Ricostruita dall'antipapa Baldassarre Cossa nel 1410, fu demolita non appena il porporato lasciò la città che subito insorse contro di lui, e poi riedificata nel 1435 dall'abate Zambeccari solo per venire data alle fiamme pochi anni dopo.

Papa Giulio II° non era stato da meno degli altri tiranni, quando alla fine del 1506 aveva occupato la città, e in pochi mesi vi aveva fatto sorgere una nuova rocca in prossimità di Porta Maggiore. Dagli alti bastioni del fortino spuntavano i fusti neri dei cannoni, tuttavia le bocche da fuoco non guardavano in direzione delle mura ma erano rivolte verso il centro della città, segno del potere militare di un Papa Guerriero della stirpe dei della Rovere.

Un potere sotto cui diverse casate, ormai aliene al fato della loro Bononia, avevano trovato rifugio.



Il portone d'ingresso della rocca si spalancò nel cuore della notte, quando le campane avevano appena battuto due rintocchi. Due cavalieri uscirono dall'ingresso sovrastato dalle bocche di fuoco, e misero subito al trotto i loro destrieri, seguiti da una carrozza con lo stemma dei Canetoli. Una seconda coppia di uomini a cavallo la seguiva, chiudendo la fila del piccolo gruppo. Le luci delle torce allungarono le ombre della compagine silenziosa, che procedette verso la vicina porta della città con passo spedito.

Agili e silenziose, tre ombre scivolavano intanto presso la grada tra le porte cittadine dette di San Donato e della Mascarella, superando l'ampio letto del canale con l'aiuto di un piccolo sandalo, un'imbarcazione piatta. Protetti dall'oro versato nelle tasche delle guardie del Bargello, e dal buio della notte, raggiunsero un piccolo gruppo di case in rovina che un tempo erano appartenute al contado.

Tra quelle mura logore bononiensi e francesi si erano battuti con valore fino all'arrivo delle compagnie pontificie, che avevano costretto i difensori a ritirarsi entro le mura cittadine. Nessuno le aveva ancora riscattate dall'inutilizzo e dalla progressiva invasione delle piante rampicanti, e quindi erano il posto ideale per nascondersi da occhi indiscreti. - Davvero un diavolo matricolato nell'organizzare le cose, che un accidenti vi spacchi! - Esclamò Giacomo di Grassi, la prima ombra, quando trovò tre cavalcature legate ad un paletto, proprio come il Valentini gli aveva indicato.

Uomo d'azione e dal carattere schietto, e con mani d'acciaio, era stato un allievo eccellente sotto la guida impietosa del di Luca, e un buon schermidore di fama.

L'*Andricane* aveva avuto gioco facile nel convincerlo, dato il tributo di sangue fraterno che il di

Grassi aveva pagato durante l'assedio dei francesi, e il suo mai taciuto disprezzo per coloro che si erano piegati a Giulio II. Non era difficile eccitarne l'orgoglio e il senso di rivalsa, specie facendo pressione sul suo sentimento di lealtà nei confronti di quanti riteneva amici.

Preda duttile. Sentimenti lineari. Incentivi appena essenziali.

- Questione di abitudini, amico mio. - Rispose il Valentini, aiutandolo a sciogliere i destrieri. - Se foste stato educato al sospetto e all'intrigo fin dall'infanzia, anche voi vivreste con la mente sempre rivolta all'azione futura e al sotterfugio. -

- Un momento. - Obiettò il Marozzo, l'ultimo a giungere vicino ai cavalli, intenzionato a sciogliere le briglie delle diverse domande che la prudenza lo aveva costretto a trattenere. - Andrea, che ne è di messer Manciolino? Non lo fate partecipe di questa cavalcata notturna? -

I suoi due compagni si scambiarono un'occhiata enigmatica, quasi imbarazzata, poi il di Grassi ruppe il silenzio. - A quanto ne sappiamo, Antonio è ancora in marcia verso Monaco e continua a sentire le vostre parole dure nelle orecchie. -
- Se sta calcando con forza i suoi passi in una terra straniera è perché voi gli soffiare ancora sul collo, Achille. - Aggiunse l'*Andricane*.

Per alcuni istanti il Marozzo restò interdetto. - Monaco? -

Il Valentini saltò in groppa alla propria cavalcatura. - Esatto, diretto dal *FetchMeister* Fabian Von Auerswald. -

- Un *Licentia todesca*, quale miserabile sotterfugio! - Disse Achille con una nota di disgu-

sto, mentre saliva di slancio sul destriero che gli era stato destinato. - Una scuola dalla tradizione divenuta sterile almeno un secolo fa, che s'arrabatta in astruse prese di disarmo e botte di spadone. - Era un giudizio impietoso, arrogante, ma l'animosità nelle parole del bononiense era più diretto alla



persona assente che alla scherma teutonica in sé. Antonio Manciolino non era un uomo che il Marozzo avrebbe mai potuto chiamare amico, essendo stato ripudiato come figlio d'arme dal *Magister* Guido Antonio di Luca. Tuttavia si aspettava che ottenesse la *Licentia* da un Maestro italiano e non straniero, un vero *magistro autenticato*, con vincoli e prove più simili a quelle che lui stesso aveva affrontato.

- Tralasciamo tali questioni, almeno per ora. - Lo richiamò il di Grassi, che si aggiustava i foderi delle due spade che portava in cintura. - Diteci, *Andri-cane*, chi abbiamo contro questa notte? -

- Alvisè Canetoli, con un servitore a cassetta ed uno alla guida della carrozza, oltre a non meno di quattro guardie. Devono andare verso Modona, dove il Legato Alidosi sta facendo confluire le truppe pontificie da portare a Carpi, che di nuovo si è rivolta. Il Canetoli si muoverà con una scorta piccola, per non perder tempo.-

Il di Grassi annuì. - Nel suo seguito c'è qualcuno di particolare che dobbiamo temere? -

Fornire una buona preda, motivazioni allettanti, premere sul senso di rivalsa. - Il *Lupo* e, credo, Angelo Massenzio di Maderno. Chi sia il più pericoloso tra i due non saprei dirlo. -

- *Lupo*... - Mormorò il Marozzo, quasi rapito. Gli altri non dissero nulla, ben consapevoli di quali pensieri animavano in quel momento il compagno d'arme. Una ben strana coincidenza che quella notte infausta capitasse proprio dopo il suo ritorno da Urbino.

Una buona lama il *Lupo*, al secolo Alberto da Santa Chiara, l'italianizzazione di Albert Wolfhood St Clair. Una buona lama, almeno a sua detta. Protetto dallo spirito di mecenatismo dei Canetoli, il *Lupo* aveva aperto a Bononia la propria sala d'arme senza presentare alcuna *Licentia*. Un fatto inaudito, almeno per i praticanti dell'arte schermistica.

Non avrebbe potuto scegliere momento migliore: il nuovo governo eretto da Giuliano della Rovere, Papa Giulio II, era uno strano animale dalle molte teste. I Canetoli avevano avuto facile gioco a inseguire il proprio protetto, grazie al vuoto lasciato dall'allontanamento del *Magister Schremaglie* benvogliesco Guido Antonio di Luca e alla scomparsa degli altri suoi pari. Mastro Giandomenico Dome-

nici aveva perso eroicamente la vita sugli spalti bononiensi, per una ballotta di bombarda francese, e della sanguinosa morte di Cesare dei Lucani ormai nessuno ne voleva più serbare il ricordo, tanto nefando e vergognoso era stato il supplizio che l'uomo aveva dovuto subire.

Il volto controllato e neutro del *magistro* assunse un'espressione enigmatica, qualcosa di difficile da comprendere subito. - Sembra qualcosa che... beh, che non si poteva evitare. - Concluse, con accenno di sorriso.

- E allora non poniamo tempo in mezzo. - Ordinò il Valentini dando di briglia al proprio destriero, che subito si mise al trotto. - Andiamo, e non lesinate ai vostri cavalli alcuna fatica. Non ce lo possiamo permettere, non questa notte! -

Pochi secondi dopo, i tre schermidori erano al galoppo sulla strada per Modona.

III° Frammento

Il primo impulso fu quello di mentire, e di farlo con arte, con arguzia, ma le parole non uscivano. Un suo piccolo vergognoso segreto era stato scoperto, e qualsiasi cosa avesse detto si sarebbe infranto contro lo sguardo folle della donna che rivoltava il suo letto, sollevando le lenzuola appena chiazzate di piccole macchie rosse.

Ora era come nudo, una parodia d'uomo, stritolato da riflessi infantili a cui non riusciva ad opporre resistenza. I ricordi d'ansia e impaccio tra quelle lenzuola, mentre deflorava la servetta, andavano mescolandosi alla sensazione di gelo che in quel momento avvertiva ai genitali. Una castrazione emotiva.

Si chinò in un angolo cercando di tappare le orecchie, ma attenuare le grida isteriche della donna era impossibile. Non si trattava dei suoni, ma di risonanze emotive, di intenzioni altrui che erano già penetrate in lui. La sua immaginazione era deviata da una capacità mnemonica eccessiva, che non riusciva a farlo estraniare, ma solo ad accrescere quanto percepiva.

Avvertiva tutta l'isteria e la morbosità insita nella voce della donna, estremizzandole ben oltre il rea-

le. Sensazioni passate riemergevano, aumentando il carico nervoso oltre il limite sostenibile, in un ciclo di accrescimento ed esasperazione.

La cavalcata

Le bestie procurate dai fattori della famiglia Valentini erano robuste, massicce, ma veloci e ben ammaestrate. Confidavano nella guida dei loro padroni anche se le facevano procedere all'impazzata nel cuore della notte, lungo le rozze *carreggiate* trasversali oltreporta, verso le stradacce di terra battuta.

L'*Andricane* faceva frustare le briglie, e dava colpi di sperone ai fianchi dell'animale, perché aumentasse il passo. Il cuore di ghiaccio del giovane Patrizio bononiense era divenuto facile preda di angosce quasi infantili. Non aveva dubbi sulle capacità schermistiche proprie o dei suoi compagni, ciò che lo attanagliava era la sensazione insinuante di trovarsi scoperto, nudo, privo di quella invisibilità a cui aveva dedicato tutta la sua vita.

La ragazza sapeva, e non era più *cosa sua*. Ciò lo terrorizzava ben più dell'interesse del Sant'Uffizio. *Perdita* era una parola che non rendeva l'idea di quanto egli provava davvero. Sentiva che qualcosa gli era sfuggito di mano, scivolato oltre le sue capacità di controllo, e questo lo faceva impazzire. Nelle viscere fredde dell'orfanotrofio, dentro le stanze sotterranee ereditate dalla funzione detentiva dell'edificio originale, egli aveva costruito un proprio piccolo mondo, fatto di segretezza e cedimenti. La prima era l'elemento fondante della sua vita, il cui intimo si era sviluppato nel nascondimento continuo, nella fuga da attenzioni morbose e soffocanti.

I cedimenti, invece, erano concessioni che nelle stanze bianche aveva permesso a sé stesso, licenziosità forse infantili su corpi quasi androgini, privi di volontà e memoria. Corpi sottoposti alla sua sola intenzione, il controllo totale permesso dall'Al-Hàrith era stato il segreto massimo che il di Luca aveva stretto in pugno per anni, senza comprenderlo davvero. Lo riteneva solo un veleno, una sostanza mortale, e così lo aveva sempre impiegato. Un suo *Discipulus*, da solo, ne aveva fatto emergere la ve-

ra natura, ed ora avrebbe fatto strage di chiunque rischiava di mettere in pericolo il frutto segreto della sua sapienza.

Rami secchi frustavano l'aria e lo ferivano al volto, aumentando il nervosismo che faceva vibrare il suo corpo. Detestava i contatti fisici inattesi, e in ogni modo tutti quelli non mediati da lui. Si scoprì a serrare la mascella in maniera dolorosa, fin quasi a far sanguinare le gengive.

La tensione dilatava le sue narici. L'odore selvaggio della bestia sotto di lui si mischiava con i sentori di quella notte d'aprile. L'erba folta, il polline delle prime fioriture, l'acqua stantia nei fossi profondi. L'*Andricane* amava i luoghi ristretti e isolati, le situazioni controllate, quella cavalcata selvaggia era per lui una sofferenza, a cui tuttavia non si ritraeva.

Quella notte fuggiva la sua natura schiva. Quella notte il solitario era in caccia.

Una luce lungo la strada. Un punto luminoso. Uno, no, due, o tre, bagliori giallastri, forse lucerne. - Piano! - Ordinò il Valentini, alzando un braccio. - Piano, ora! Piano! - Fece avanzare al trotto i suoi compagni, fino a quando i suoi occhi non riuscirono a cogliere con buon anticipo la presenza dei triboli davanti a sé, ma ormai le sorgenti luminose erano a poca distanza.

L'*Andricane* ed i suoi scesero dalle cavalcature e, lasciati i destrieri con le briglie legate insieme, avanzarono prudentemente camminando nel fosso vicino. Protetti da una *silva orrida* fatta di rovi, cespugli enormi e fitto sottobosco, i tre uomini procedevano nel fango, superando così una parte della strada *tribolata*, mentre udivano rumori, voci e richiami animali.

Alcune lanterne illuminavano debolmente un breve tratto di sentiero, ma prima che i bononiensi potessero farsi un'idea di quanto era accaduto, un'ombra si parò improvvisamente davanti a loro.

- Chi è là? - Urlò una guardia armata di falcone, scorgendoli, ma non ebbe il tempo di fare altro. Il Valentini alzò la mano destra e sporcò il buio di uno scoppio di polveri. Un proiettile di piombo centrò l'uomo nel petto, facendolo cadere in ginoc-

chio. Un fiore rosso sangue gli decorò l'uniforme con lo stemma dei Canetoli.

I bononiensi si levarono subito dal fosso, trovandosi davanti ad uno spettacolo orrendo.

La carrozza del Patrizio era riversa su di un fianco, sopra il fosso. Uno dei servitori vi si era inerpicato e ora gridava allarmato, allungando un braccio all'interno dell'abitacolo di legno, mentre quello che aveva condotto la vettura ne era stato schiacciato, riducendosi ad una povera cosa di carne e ossa macinate insieme.

Un cavallo si era spezzato le zampe anteriori scivolando sui triboli ed ora arrancava disordinatamente spinto da quelle posteriori, schiumando come impazzito. Il suo ventre strisciava sulla strada, piagato da innumerevoli fori da cui colava sangue. Il cavaliere che lo aveva condotto era, probabilmente, lo schermidore disteso a terra sul fianco della strada, con busto e bacino piegati in maniera innaturale e metà del viso spappolato.

Un altro destriero, più lontano, si agitava forsennatamente con le zampe rovinare. Non era domabile, il dolore lo aveva reso pazzo e questo era testimoniato dal cranio spaccato in due da un attendente riverso lungo il percorso che divideva la bestia dal resto della compagnia. Una coppia di cavalli, il cui passo doveva essere stato interrotto quando i primi cavalieri erano rovinati a terra, erano legati oltre il fossone laterale.

Vitale de Vita aveva compiuto un buon lavoro. Un tragico, mortale, soddisfacente lavoro.

Alvise Canetoli non era in vista, ma i suoi armati rimasti in piedi si concentrarono immediatamente sui nuovi venuti, senza che ci fosse bisogno di ulteriori chiarimenti di ruolo.

Achille Marozzo avanzò di un passo rispetto ai compagni, con lo sguardo rivolto ad un uomo che conosceva solo di vista e di fama. Davanti a lui, Alberto da Santa Chiara snudava la sua spada da lato, mettendosi in guardia.

Duellanti

Il legittimo successore di Guido Antonio di Luca stava per snudare la spada e afferrare lo scudo brocciero, quando qualcosa scattò in lui.

Il sentimento di tal nostra arte, non ha bisogno di umiltà né di dimostrazioni amorevoli né di alcuna cosa pietosa né di delicatezze, né d'essere insensato e pigro. Le dure parole del maestro.

Le sue dita lunghe liberarono del loro abbraccio l'impugnatura della spada. Il legaccio che fissava il brocciero alla cintura restò intatto.

Perché colui che si abbandonerà in tali intenti e indugerà nella disciplina di delicatezze e mansuetudini amorevoli, grandemente mancherà in honore e crescerà in vergogna. Le parole di un *Magister Schremaglie*, un *magistro autentico* di vera *Licentia*.

Achille Marozzo estrasse dal fodero il proprio pugnale. Non lo accompagnò nemmeno con l'usuale cappa che era solito avvolgere attorno al braccio sinistro, per aiutarsi nei duelli d'arma corta. Solo il pugnale, altro non serviva contro un simile avversario.

Il bononiense portò l'arma nella guardia di *coda longa e stretta* e, fatto un primo passo, diede inizio al duello. Lo schermidore di Santa Chiara, dai capelli corvini, non sembrò fare alcuna obiezione in merito allo svantaggio d'arma che il suo avversario s'era scelto.

Vi fu un primo scambio di colpi, nulla più che reciproci incalzi e mezzi passi prudenti, in mezzo ai triboli.

D'improvviso il *Lupo* tirò un colpo di punta alla mano armata del Marozzo, ma questi fu celere ad alzarla sottraendola all'affondo, e con un mezzo rovescio rigò il tessuto pregiato che rivestiva il braccio nemico. Al bononiense sarebbe bastato incidere di poco più di un dito per avere la vittoria in mano, ma non era il disarmo il suo obiettivo bensì il puro sfregio.

L'*ingliso* lo intuì, o almeno così parve, perché con uno scatto veloce gli sferrò un rabbioso mandritto alla testa. L'altro lo parò bravamente con il *dritto filo* della lama, poi la sua mano armata scomparve in un gesto fulmineo. Una recisione netta, precisa. La gola di Albert Wolfhood St Clair si aprì in due, uno squarcio beffardo simile ad un sorriso sguaiato. Il fiero schermidore rovinò a terra, nulla più di un corpo morente agitato da sussulti che si facevano via via sempre più deboli.

- Davvero di poca scienza eravate dotato, *inglese*. - Commentò senza alcuna emozione nella voce. - Ma ormai sono in tanti che *più per pratica insegnano che per altro, persuadendosi di sapere, e non sanno*. -

Ad appena una decina di passi di distanza, Giacomo di Grassi sfoderò le sue due spade, apprestandosi ad affrontare il proprio avversario.

Un ondeggiare lento della luce: da destra verso sinistra, e viceversa.

Angelo Massenzio di Maderno portava uno scudo brocciero di quelli detti "alla milanese", ossia dotato di uno spuntone a "L" a cui era fissata una lanterna accesa. .

Un ondeggiare lento della luce: da destra verso sinistra, e viceversa.

Reggeva la spada con la mano destra tenuta dietro le spalle, nella guardia di *coda longa e distesa*, la lama cadeva così in un punto in ombra rispetto alla fonte di luce più immediata, che oscillava alla base dello scudo.

Un ondeggiare lento della luce: da destra verso sinistra, e viceversa.

- Un artificio da teatrante. - Commentò il di Grassi, tenendo basse le proprie spade. Basse. - Un artificio inutile, che un accidenti vi spacchi! - Le lame erano basse, molto basse, e tenute con il filo piatto della lama verso l'alto. - Riesco a vedere le vostre spalle e quindi capire i movimenti che andate facendo. -

Messer Giacomo alzò di scatto una delle sue armi, come se con il lato piatto volesse tirare qualcosa, e in effetti un tribolo percosse il vetro della lanterna. Cadendo nell'inganno della provocazione, o solo cedendo alla tensione dello scontro, il *Madernense* fece comparire dal buio un rapido fendente diretto alla testa del suo avversario.

Il bononiense parò bravamente il colpo con la spada che teneva nella mano sinistra, poi avanzò fulmineamente di un mezzo passo e con l'altra arma entrò di due dita nella tempia destra di Angelo Massenzio. Questi incespì, poi retrocedette di qualche passo cercando di articolare una parola, forse un nome, quindi si accasciò su sé stesso.



IV° Frammento

Odore d'incenso. Silenzio da chiesa. Il suo respiro era controllato, regolare, il riserbo garantito dalla freddezza dei presenti. Quanti si alternavano dinanzi al feretro gli rivolgevano appena meste condoglianze, a cui rispondeva con brevi cenni del capo.

L'immobilità del corpo della donna aveva per lui ben altri significati che la semplice morte. Era un momento tanto atteso, il sigillo definitivo posto ad arginare un'emotività tracimante, l'impedimento al riemergere della volontà che da sempre lo soffocava. Le mani piccole e gracili, riunite al petto, non lo avrebbero mai più toccato. L'interazione che lo ossessionava era cessata per sempre. Avvertiva qualcosa, però, che aleggiava al margine della sua freddezza coscienza. Un residuo emotivo. Un grumo di sensazioni indistinte. Lo fece affondare gradualmente, seppellendolo a fondo, sotto il giogo di una volontà ferrea.

Edipo matricida

Passato da parte a parte il ventre dell'ultimo servitore dei Canetoli, Andrea Valentini raggiunse in fretta la carrozza rovesciata, salendovi sopra con insospettabile agilità.

Si affacciò all'apertura dello sportellino, rivolto verso il cielo, guardandovi dentro con prudenza e la spada snudata pronta a colpire. Alwise Canetoli era un corpo immobile, carne che perdeva gradualmente calore, rivestita da abiti di fattura sontuosa. Il viso era riverso, in ombra, quasi dietro la spalla destra. L'impatto gli aveva spezzato l'osso del collo. Fogli vergati d'inchiostro erano sparsi ovunque. La denuncia alle autorità ecclesiastiche.

Eliana del Fiume tremava in un angolo, tenendosi la mano sinistra, livida e coperta di sangue. Aveva un vistoso ematoma sul lato destro del viso e sembrava non riuscire a muovere bene una gamba. L'orfanella e il suo mecenate si fissarono negli occhi per alcuni secondi, istanti preziosi in cui l'uomo rifletté su quanto sentiva di fare, poi la lama aguzza della spada da lato sprofondò nel ventre della ragazza.

Lei era *cosa sua*, poteva sfuggirgli solo per sprofondare in un'immobilità di solitudine. Nessun'altra soluzione era concepibile, non per la quiete dello spirito tortuoso del Patrizio, che unico e solo doveva dominare il passaggio verso l'oblio. Anche l'esercizio della morte era *cosa sua*. Nell'allontanamento da ogni altro contatto con la vita, lei avrebbe portato via con sé ogni ricordo o traccia del suo signore, riconsegnandolo alla quiete dell'invisibilità e del segreto.

Il Valentini estrasse dalla cintura un paio di fiale di vetro, alla cui sommità stavano beccucci aguzzi. Parevano il lavoro di un orafo, di un orafo perverso. Ne conficcò uno nel petto appena accennato dell'orfana, un poco sotto un capezzolo, e la circolazione ancora non rallentata permise al sangue di colare regolarmente. Un'inversione macabra dell'allattamento. Il secondo beccuccio lo piantò nella spalla sinistra.

L'Al-Hàrith, in quella forma non stabile, avrebbe potuto essere ancora intatto. In caso contrario, i corpi delle ospiti dell'orfanotrofio ne avrebbero fatto maturare altro.

In un remoto angolo della sua mente, ricordi e intenzioni si mischiarono, rievocando l'immagine speculare della figura che l'uomo più temeva, e che con gli atti andava riproducendo.

Spasmi, gemiti, sussulti, le ultime manifestazioni d'esistenza di Eliana del Fiume.

L'*Andricane* impiegò del tempo, almeno un minuto, confidando che i propri compagni non si sarebbero avvicinati. Quando si sollevò sopra la carrozza, lo schermidore fu lesto a nascondere le fiale e intanto lanciò un ultimo sguardo agli occhi azzurri di Eliana, ormai privi di vita.

Frammenti, riflessi. *Madre. Dita lunghe, quasi scheletriche. Pareti bianche. Mani. Chiusura. Madre. Abbraccio. Madre. Soffocamento. NO!* Represse a stento un brivido violento che gli risaliva la schiena, e per un istante fu sul punto di perdere l'equilibrio.

Armeggiò con mani tremanti con una delle lanterne agganciate alla carrozza. L'unica rimasta intatta. Uno scatto violento e la gettò con violenza all'interno del veicolo. Il fuoco prese e diffondersi più lentamente di quanto aveva sperato.

Marozzo e il di Grassi mossero qualche passo verso di lui, senza rivolgergli esplicitamente alcuna domanda, ma i loro sguardi *chiedevano*. Quella notte avevano ucciso, un atto che ben conoscevano ed accettavano, ma per la prima volta ciò era avvenuto senza uno scopo preciso.

- La ragazza? - Azzardò il *Magister Schremaglie*.

- Una povera cosa in fin di vita. - Menti, aggiungendo un tono mesto alla propria voce. - L'ho sentita spirare mentre cercavano delicatamente di sollevarla. Adesso diverrà cenere assieme ai suoi aguzzini. Povera piccola, che Iddio l'abbia in gloria. -

- E ora? - Chiese il Di Grassi indicando con un gesto ampio il massacro di uomini e bestie alle sue spalle.

- Un mio attendente avrà ormai raggiunto il borgo di San Giovanni, e allertato il Capitano del Popolo che lì sta raccogliendo uomini da inviare a Perugia. Racconterò di una cavalcata a rotta di collo, inseguito da dei banditi che aveva sorpreso a guastare la strada. Non ci saranno ulteriori indagini, credetemi. -

Non ritenne di dover dire altro, e mosse i primi passi in direzione del fosso oltre cui stavano i destrieri. Sentiva gli occhi dei suoi amici attraversargli la schiena, le spalle. Con gesti studiati, l'*Andricane* prese a scuotere teatralmente il capo, poi ral-

lentò la propria andatura e prese a mormorare un'ave maria.

La pantomima sortì l'effetto voluto: nessuno degli altri due schermidori osò rivolgerli di nuovo la parola, se non per congedarsi poco prima dell'alba.

Edipo Schiavo

Simonetta era una fanciulla graziosa, con una pelle delicata e lineamenti che oscillavano tra innocenza e malizia, impreziositi da una lieve traccia di efelidi. Il suo corpo nudo era immobile sul tavolo di legno, salvo il moto leggero e regolare dei capezzoli puntuti alla sommità di piccoli seni, che si alzavano e abbassavano seguendo il suo respiro. Teneva le gambe serrate, con le cosce rigide, al cui incontro spuntava un ciuffo appena accennato di peli pubici. Una vergine, una fanciulla *nuova nuova* come l'avrebbe definita Benvenuto Cellini. I suoi occhi verdi guardavano in alto, nel vuoto, denunciando la totale assenza della propria volontà. Il Valentini si chinò appena su di lei, fissandone l'arcata leggermente impertinente del setto nasale, le labbra socchiuse che rivelavano denti bianchissimi, il collo esile. Ne accarezzò il mento minuto in un istante di trasporto, cedendo alle sollecitazioni della propria delicatezza. D'un tratto lo schermidore si sollevò con uno scatto felino, gettando uno sguardo allarmato all'ingresso della stanza intonacata.

La sua ansia si placò subito: Padre Forlani doveva essere andato a praticare altri salassi, come gli era stato detto, senza soffermarsi come al solito nella contemplazione della nudità femminile. Da quella lontana notte d'aprile, il Valentini poteva contare su di una rinnovata fedeltà nel proprio subalterno, per quanto tale virtù fosse stata edificata con il peso del senso di colpa.

Il Patrizio toccò di nuovo il viso della fanciulla. Non era la lussuria a guidare le sue dita affusolate, ma solo una curiosità infantile, il contatto con qualcosa che, se fosse stato libero dal suo controllo, mai avrebbe osato sfiorare. In quella sorta di catacomba

nascosta, invece, l'immobilità provocata dalle droghe, così simile alla fissità della morte, rendeva ogni corpo una forma innocua e duttile. Una forma che poteva controllare, su cui si imponeva con parole insinuanti, trasformando i calici viventi dell'Al-Hàrith in estensioni dei propri voleri. In questo modo valicava i limiti di qualsiasi potere a cui aveva mai desiderato avere accesso. *Qualsiasi*, incluso quello di *lei*.

Il Valentini si sciolse dalle spalle la cappa che teneva ad *armacollo*, come si usava dire, con il manto sulla spalla sinistra. La calura estiva aveva avvolto Bononia con un abbraccio di fuoco, ma fortunatamente le stanze interrato garantivano una certa frescura, rendendo piacevole il trascorrervi le ore diurne. Avrebbe dovuto provare una certa distensione, aggirandosi con lentezza nel suo mondo segreto, ma in realtà un'ombra caustica lo consumava.

Il suo intelletto, acuto e vivace, era duramente affaticato da un'aspra lotta interiore. Il suo inconscio si ribellava, combatteva, consumava ogni forza in una lotta estenuante. Tentava con ogni mezzo di allontanare un pensiero velenoso, mortale, la comparazione tra le sue imposizioni di volontà e quelle di...

- Ecco. - La voce del Forlani, preceduta dai suoi passi pesanti, richiamò l'attenzione del suo mecenate. - Siamo pronti. -

Il frate varcò l'ingresso della stanza, porgendo al Valentini una piccola coppa di cristallo dal contenuto scuro. L'altro la prese e, con estrema cura, si chinò sulla ragazza. Simonetta era la quarta vergine a cui era fatto bere il sangue di Eliana, se anche lei lo avesse rifiutato gli esperimenti sarebbero dovuto riprendere dalla base, raffinando di nuovo l'eredità del maestro di Luca.

Le dita lunghe dell'*Andricane* fecero inclinare il calice. Dita affusolate quelle del Patrizio, ben curate, quasi femminili. La sua mano tremò un poco al realizzarsi di quel pensiero. Le prime gocce di sangue scivolarono nella bocca di Simonetta.

Mani chiare, pulite, del tutto prive di peluria. Il collo della ragazza sussultò un poco, manifestando le prime reazioni, ma la mente del Valentini era distante. Madre.

Non riuscì a sentire le parole del Forlani, avvertiva solo una sensazione antica a cui credeva d'essersi sottratto, ma che con orrore scopriva essersi insi-

nuata nel suo mondo. *Mani*. Avvertì una sorta di soffocamento. *Madre*. Era stato lui a portarcela, a riprodurla. *Mani*.

Il risultato dell'esperimento sulla fanciulla era qualcosa di lontano, distante. *Mater*. La sua mente cedeva alla propria incapacità di costruire menzogne con cui ingannarsi da solo. *Manus*. Nessun luogo sarebbe mai stato sicuro per lui. *Mater*.

Lasciò cadere il calice a terra. *Mater Manus*. Il liquido scuro si mischiò con la polvere, lordando il pavimento. *Mater Manus*.

